



**SCAFFALE/1**

**Economia, l'onda ingovernabile**

«Uscire dalla crisi è possibile» (Ponte Alle Grazie, pp. 329, euro 14) è un'inchiesta di Aldo Giannuli sull'onda ingovernabile che ha investito la mondiale economia. Una barchetta la nostra in mezzo alla tempesta perfetta che durerà ancora e non si sa fino a quando. La "globalizzazione neoliberista" si è realizzata nella forma più selvaggia e ora sono i paesi occidentali gli zombi ingolfati dentro la "trappola di liquidità", vero problema e mai e poi mai la soluzione, sostiene l'esperto originario di Bari. Gli stimoli monetari, l'emissione di liquidità a ripetizione, stanno ogni giorno che passa depauperando il nostro creditore: "Le generazioni future di cui abbiamo speso una larghissima parte delle risorse". Perché non crolli tutto, occorre una nuova «cultura del lavoro», una soppressione di «Riccolandia», Stato virtuale che prende denaro da tutti e non ne versa a nessuno, e poi un generale ridimensionamento delle cosiddette delocalizzazioni che sono il suicidio dell'Occidente ("Le nostre, da industriali, sono diventate economie basate sui servizi e sull'intermediazione finanziaria"). Lo Stato dovrebbe tornare a fare l'imprenditore. «Quando la rendita finanziaria di una impresa eccede certi limiti, deve essere reinvestita in attività economiche reali». Non si tratta di propugnare la fine del capitalismo, semmai di incoraggiare un «capitalismo sopportabile».

DANIELA DI STEFANO



**SCAFFALE/2**

**Un solco profondo nell'anima**

Non si può considerare grande un autore solo perché il suo nome compare, o ricompare, più o meno frequentemente, negli articoli culturali dei giornali, nei talk-show o nelle riviste specializzate. Questo potrebbe anche non accadere. Il criterio che ne sancisce la grandezza o meno è uno solo, molto semplice: se costui ha lasciato un solco profondo nella nostra anima, una traccia indelebile che resiste all'oblio del tempo, anzi, lo scorrere degli anni ne rafforza la memoria e purifica il ricordo, come in un setaccio che lascia sul fondo, dopo che le scorie sono state lavate via, le pietruzze d'oro. Gesualdo Bufalino è certamente uno di questi autori. Lo schivo ma coltissimo professore di Comiso che, con "Diceria dell'untore" pubblicato nel 1981, divenne uno dei "casi letterari" di fine Novecento, ci viene oggi riproposto nel saggio di Giuseppe Traina, "La felicità esiste, ne ho sentito parlare". Gesualdo Bufalino narratore" (Nerosubianco edizioni), il quale raccoglie una serie di studi condotta sui romanzi e i racconti dello scrittore comisano. È la voce di Bufalino che emerge da queste pagine e il merito di Traina è quello di lasciarla parlare annodando insieme i fili delle opere letterarie più importanti, la punta dell'iceberg di una produzione letteraria vasta e multiforme, restituendoci una figura di scrittore, narratore, umanista che, con onesta ma pudica consapevolezza del proprio compito, poteva affermare: "Simile a un colombo viaggiatore, il poeta porta sotto l'ala un messaggio che ignora".

SALVATORE DE MAURO

**COMMON GROUND, UNA CULTURA**  
La capitale tedesca in continua espansione è un laboratorio dove la tecnica e gli stili di costruzione incontrano una visione della società

EMILIO RANDAZZO

**A** Berlino ci son stato con Bonetti, era un po' triste e molto grande. Con queste parole Lucio Dalla liquidava la capitale tedesca, ancora divisa dal muro e lacerata dalla guerra fredda.

A vederla oggi, sembrerebbe sia passato almeno un secolo, perché di triste rimangono solo i memoriali dell'olocausto e delle vittime del muro.

A vent'anni dalla riunificazione della città, coincidente con la riunificazione dell'intera nazione, quello che è stato un laboratorio di architettura, si è concretizzato in una città sviluppata in modo coerente alle prerogative di una capitale che per alcuni aspetti ha superato Londra, la più internazionale delle capitali europee e la più attenta alle avanguardie.

E proprio da Londra arriva una delle più acclamate star berlinesi, Sir David Chipperfield, insignito del Premio Mies van der Rohe (European Union Prize for Contemporary Architecture) per il restauro del Neues Museum, il museo egizio, una delle perle della cosiddetta "Isola dei Musei" berlinesi.

Come se non bastasse, Chipperfield vince recentemente anche il concorso per il rinnovamento della Neue Nationalgalerie di Berlino, opera di Mies van der Rohe.

Ma a Berlino si respira anche aria italiana: nell'Ambasciata d'Italia, divenuta grazie all'Ambasciatore Michele Valensise e alla moglie (catanese) Elena Di Giovanni, un attivissimo centro di promozione culturale, apprezzato dal pubblico tedesco, viene presentata la conferenza stampa della 13ª Biennale di Architettura di Venezia.

"Common Ground" è il titolo scelto dal suo curatore, per l'appunto David Chipperfield.

L'ambizione è quella di riaffermare una cultura architettonica, nella quale "Common Ground" indica lo spazio compreso fra gli edifici, tessuto connettivo di un'architettura intesa non come somma di edifici isolati, frutto di singoli talenti, bensì come "terreno comune" sul quale operano persone e

Berlino, una realizzazione dell'architetto Alvaro Siza Vieira



**Architettura urbana**  
**Berlino nel segno**  
**del «terreno comune»**

idee differenti, riunite in una storia comune e in ambizioni comuni.

Il "terreno comune" a Berlino si è dilatato a dismisura, a causa dei bombardamenti, e in alcuni casi si è contratto bruscamente per la presenza del muro. Un esempio è un quartiere centrale come Kreuzberg, dal 1945 assegnato al settore ovest e interessato da grandi opere di riqualificazione urbana, improvvisamente nel 1961 diviene territorio di frontiera, per poi tornare a essere centrale nel 1989. Tutto questo ha comportato la reinterpretazione architettonica degli spazi cittadini in base alle mutate esigenze geopolitiche.

Paradossalmente, quando questi cambiamenti avvengono in maniera fisiologica e non improvvisa, come

nel caso dell'erezione e successiva rimozione del muro, si riscontra una maggiore difficoltà collettiva alla loro percezione. Normalmente, questi cambiamenti dovrebbero essere colti e affrontati dalla politica, e in assenza di questa sollecitati dalla società civile, sempre che non sia stata narcotizzata.

Dal 1990 Kreuzberg è diventato un quartiere particolarmente popolato da giovani, studenti e artisti. È proprio gli artisti, secondo quanto riferisce Alda Balestra, agente immobiliare italiana che opera a Berlino, sono la cartina al tornasole per capire verso dove si svilupperà una città, e di conseguenza dove conviene investire, così come accaduto a New York per Soho e Tribeca.

Gli investitori qui arrivano soprattutto da paesi nei quali non risulta più conveniente investire, come Italia, Spagna e Grecia. I motivi che rendono particolarmente conveniente acquistare casa in Germania, e a Berlino in particolare in quanto città in continua espansione, sono da ricercare principalmente nella facilità di accesso al credito, tassi di interesse al 2%, prezzi relativamente contenuti, nonché celerità delle concessioni edilizie e dell'apparato giudiziario, aspetto quest'ultimo di fondamentale importanza in caso di controversie.

E se prima ci si concentrava maggiormente sulla quantità delle costruzioni, adesso si punta in molti casi sulla qualità. Questa è, infatti, la filosofia di Giovanna Stefanel, anch'essa ita-

liana, che provenendo dal settore tessile si è immersa nel mondo dell'edilizia, pur mantenendo la vocazione sartoriale. Infatti, le sue realizzazioni hi end, per utilizzare un termine da audiofil, consistono per lo più in quartieri costituiti da ville immerse nel verde, e prevedono una totale personalizzazione delle singole unità con l'adozione di soluzioni che semplificano la vita lasciando più spazio al tempo libero e a se stessi.

Ma italiani a Berlino ce ne sono tanti. Uno fra tutti Franco Stella. Architetto veneto, nel 2008 vince il concorso per la ricostruzione del Castello di Berlino, che diventerà l'Humboldt-Forum.

Stella, contrariamente a Chipperfield, non è un archistar, bensì un professionista pressoché sconosciuto alle masse, scelto unicamente per la qualità del suo progetto. Progetto il quale è stato dagli stessi tedeschi difeso in tutte le sedi e fortemente voluto, in una nazione nella quale per dare qualità ai luoghi si adotta come strumento il concorso di progettazione, che contrariamente a quei pochi espletati in Italia, dà la possibilità a chiunque di affermarsi.

Fare un parallelo con la nostra realtà sarebbe come sparare sulla croce rossa.

Ma una domanda viene spontanea; perché in Sicilia, quantomeno nel caso di opere particolarmente importanti, come nel caso del restauro della Villa del Casale, non si bandiscono concorsi di architettura così come nel caso del Neues Museum?

E se esisteva una Soprintendenza alla quale era affidata la tutela del monumento, era proprio necessario nominare un "Alto Commissario" che dettasse le linee guida del progetto, e soprattutto che non fosse un architetto, ovvero la figura professionale deputata a redigere e quindi concepire un progetto di restauro? Perché il progetto di restauro di un monumento è un progetto di architettura, e come tale compete agli architetti. O almeno dovrebbe.

Mentre in altre parti del mondo si pianificano gli sviluppi di intere metropoli, affrontando in tempi molto rapidi le mutate condizioni ed esigenze, in casa nostra discutiamo ancora se a fare architettura debbano essere gli architetti, con un piano regolatore generale del 1964 (tre anni dopo l'erezione del Muro di Berlino) e un regolamento edilizio del 1969.

Così al posto di una conferenza sul "Common Ground" organizziamo un forum dal titolo: "Catania: un treno sulla testa o un parco sul mare?"

**RECALCATI**

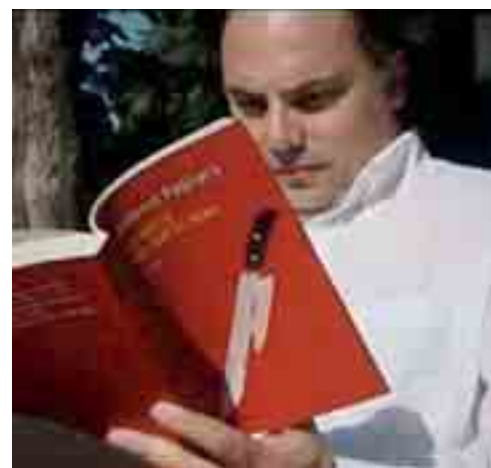
**Il consumismo produce l'uomo senza desideri**

ANDREA BISICCHIA

**S**embra che dopo "L'uomo senza qualità" stia emergendo l'uomo senza desideri, quello appagato dal consumismo sfrenato e che può dire: "Consumo, dunque, sono" distorcendo il pensiero cartesiano. Gli studiosi che si sono occupati del desiderio provengono dalla psicanalisi, tanto che, sia Freud sia Lacan possono esserne considerati i primi grandi esploratori. Massimo Recalcati, uno dei più noti psicanalisti lacaniani che ha pubblicato per l'editore Cortina "Ritratti del desiderio" - €14, insegue le orme del Maestro riflettendo, da par suo, sull'argomento attraverso 10 tappe che corrispondono a 10 maniere di desiderare. Recalcati, sempre per Cortina, aveva pubblicato "L'uomo senza inconscio" (2010) nel quale si era intrattenuto sul desiderio concepito come ultima forma di resistenza per evitare la sua possibile eclisse, individuando nell'insoddisfazione, generata dal consumo compulsivo, la vera causa del suo spegnimento. Ormai è sotto l'occhio di tutti il crepuscolo dell'uomo felix, dovuto al crollo del capitalismo che ha sconvolto, non solo le nostre tasche, ma anche le nostre pulsioni che mal sopportano la "macchina del godimento" orientata verso l'accumulo dell'oggetto-feticcio e, quindi, verso un piacere senza desiderio, reso ancora più precario dall'assenza di regole e dal declino dell'inconscio. Se non emerge dal nostro inconscio, a chi appartiene il sentimento del desiderio? Forse alla volontà? Ma la volontà può decidere del desiderio o è quest'ultimo a decidere della volontà? Recalcati sostiene che il desiderio non è un'esperienza autoreferenziale perché sta al di là dell'Io, tanto da scompagnarne l'identità e da destabilizzarlo. Nel momento in cui lo si esclude, il desiderio vivendo una ferita prodotta, in molti casi, dal sentimento dell'invidia, si rivolge all'Altro, nel senso che auspica di essere riconosciuto e di avere un valore per l'Altro, però, se ne rimane in balia, finisce per essere attaccato dall'angoscia fino a sentirsi divorato proprio come il maschio quando ha soddisfatto il desiderio della mantide religiosa. Questo tipo di rapporto causa l'insoddisfazione perenne che, a sua volta, genera l'isteria, perché l'oggetto del desiderio si annulla, diventa niente, scoprendosi inadeguato, insoddisfatto, tanto da far ricorso proprio alla "macchina" come avviene nel "Casanova" di Fellini. Il godimento perde le sue pulsioni primarie e si trasforma in un puro desiderio di godere, ricercando nel sesso la prova della propria esistenza o, addirittura, sprofondando nell'eccesso, nel superfluo, nella vuota abbuffata, non tanto per soddisfare un bisogno d'amore quanto per appagare una passione inutile, a meno che tale bisogno non lo ricerchi altrove aprendolo, magari, alla trascendenza, all'altro di sé, oppure al desiderio puro, quello etico, o ancora a quello che si manifesta in una pulsione di morte, come avviene per Antigone. Recalcati conclude riflettendo sul desiderio dell'analista, sulla sua volontà di non ridurre la vita a numero, sulla ricerca del silenzio, necessario per ascoltare l'altro, o sul "tacere l'amore", come sosteneva Lacan a cui il libro è dedicato.

**«LA NOTTE DEL GATTO NERO» DI ANTONIO PAGLIARO**

**Una discesa inesorabile verso l'abisso**



LO SCRITTORE ANTONIO PAGLIARO

VERONICA TOMASSINI

**E'** una discesa inesorabile verso l'abisso, in cui i personaggi evolvono drammaticamente. E' una storia costipata di ingiustizia, crudele fino al paradosso, quasi kafkiana, violenta di quella violenza di certe periferie indotte da Pasolini, che divora il lettore fino alla fine, una fine auspata, non liberatoria, non salvifica. Siamo parlando dell'ultimo romanzo dello scrittore palermitano Antonio Pagliaro, "La notte del gatto nero", giallo-noir edito da Guanda. Ottima prova questa recente, tutto sommato il sigillo ad altre importanti conferme per l'autore che nella vita fa il fisico e che torna in libreria dopo "Il sangue degli altri" (Sironi Editore); "I cani di via Lincoln" (Laurana Editore) e "Il giapponese cannibale" (SenzaPatria Editore). La cifra di Pagliaro è la griglia perfetta del giallo-noir, senza mai trascura-

re la parola scritta, l'importanza di un tempo letterario. Trame avvincenti, le sue, sempre credibili, destinate a perturbare, ad inchiodare il lettore utilizzando di solito un incipit definitivo. In quest'ultimo romanzo, la violenza si insinua fin dalle prime pagine, la violenza che è intanto la verità tradita. C'è una famiglia perbene, borghese come si diceva una volta, padre insegnante, madre casalinga, figlio adolescente, liceale, prossimo alla maturità. Una famiglia come tante, nella Palermo di questi anni. Ci sono le partite di calcio in tv, le abitudini normali di una famiglia normale. Fino a che non irrompe la variabile ics, il dramma, l'imprevisto, lo spartiacque. La sveglia segna le tre e trentadue, una telefonata detona la notte di questa famiglia normale. La voce di una donna, dall'altra parte del cavo, cerca il giovane Salvatore, figlio unico di Giovanni e Vera Ribauda. Comincia tutto da qui. Il giovane non è nel suo letto. E' sparito. Da

allora, ogni certezza perderà consistenza, l'ordine dei valori sarà abilmente ribaltato, il default morale investirà i protagonisti (il padre innanzitutto). Il mondo soverto e marcio riferito da Pagliaro dunque sarà lo sfondo della disperazione di una famiglia, di un padre e di una madre, vittime dell'ingranaggio compromesso, un sistema marchiato, ignobile, che li vincerà, trasformando le loro vite appunto, terribilmente. Una lettura che serra lo stomaco, che procede implacabile, che chiosa su immagini devastanti, una lettura da cui insomma non è dato uscirne indenni. Nella sua requisitoria morale, Antonio Pagliaro consolida le qualità già mostrate nei precedenti romanzi, uno stile impeccabile, il taglio conciso delle frasi, lo snodo narrativo di una precisione quasi chirurgica figlia di quel minimalismo appreso e amato grazie ai suoi riferimenti d'oltralpe, uno su tutti: lo scrittore nero Manchette. Da leggere.